

Interzone ♦ Junkera e Saluzzi

Fisarmonica e bandoneón, vessilli orgogliosi



Kepa Junkera
Bilbao 00:00h
Resistencia
Dino Saluzzi
Rosamunde
Quartett
ECM

GIORDANO MONTECCHI

Nell'antico chiostro di un vecchio Conservatorio. Un collega anziano mi rivolge uno sguardo stanco e scuote la testa scostato: «Sassofoni, chitarre! Non fanno che aprire cattedre del genere. Se continua così, ci ritroveremo anche una cattedra di fisarmonica!». Accenno un mezzo sorriso rassegnato (non me la sento di svelargli che sta parlando con uno - poveretto me! - in attesa del giorno in cui in Conservatorio si potranno studiare le launedas o il deajaying). Sassofoni chitarre, fisarmoniche! Parole pronunciate con lo stesso tono con cui qualcun altro direbbe «Zingari, marocchini,

negri!». Il vecchio maestro non ce l'aveva in particolare con la fisarmonica, ma con ciò che essa rappresenta, ossia una musica che, nonostante il suo credito come strumento colto, ha alle spalle e nel sangue una tradizione ben poco incline alle aule accademiche.

La fisarmonica, insieme ai suoi parenti più anziani come l'organetto o il bandoneón, rappresenta oggi una sorta di bandiera per le molte musiche e i molti fermenti in bilico fra tradizione folklorica e rivoluzione. Ma c'è di più. Con la marea «world», col continuo salire alla ribalta di strumenti antichissimi della musica tradizionale, suoni di favola fino a ieri ignorati dal grande pubblico d'Occidente, organetti e fisarmoniche gui-

dano la rappresentanza di quella vecchia Europa che per secoli ha cantato, ballato e suonato per strada, fuori dalle scuole e dai templi della musica. In questo l'Italia non scherza: generazioni di virtuosi del liacio, un padre di nome Gorni Kramer e, oggi, un manipolo di strumentisti e autori agguerriti hanno contribuito a riscoprire e reinventare il vecchio mantice, quel suo pulsare ansimante fatto di braccia e di mani. E poi Piazzolla, che uscendo dalla nobile poetica del tango, ha innalzato il bandoneón a vessillo caparbio e orgoglioso di tutte le musiche in cerca di riscatto. Kepa Junkera, trentaquattro anni, basco, suona un organetto che nella lingua scoppiettante di Bilbao viene chiamato «trikitixa».

Dino Saluzzi invece di anni ne ha già sessantaquattro, è argentino e, naturalmente, impugna il bandoneón. Due dischi entrambi emblematici, istantanee di itinerari contemporanei importanti, rotte che si intersecano e divergono, immagini che ora seducono ora fanno pensare. Quello di Kepa Junkera si chiama «Bilbao 00:00 h», ed è il risultato di una carriera spesa mischiandosi a musicisti di mezza Europa, coltivando un'idea di lingua musicale al di sopra dei confini e delle diversità: legittimo, ambizioso, naïf, quindi, rischioso. Sono due cd che fanno da copertina a un libretto multicolore e plurilingue di 140 pagine. Alla fine c'è l'elenco dei musicisti: 52 nomi! Ci sono il trio svedese «Hedningarna»,

«La bottine souriante» del Quebec, i baschi «Oskorri», ma ci sono anche Dulce Pontes, Paddy Moloney e il malgascio Justin Vali, maestro illustre della cetra «valiha». Junkera vince la scommessa. La sua vena compositiva zampilla robusta e la sua geografia musicale, ottimamente suonata, funziona stupendamente. Bilbao diventa crocevia di una lingua franca con radici nel folklore e cui fa da cemento una blanda iniezione di pop, rock, jazz. Si ascolta un brano delizioso come «Fali-Faly» e non si sa più dove si è: Irlanda, Spagna, Africa? Eppure si è sempre a casa. Non manca qualche scivolone, qualche elettronica newage sopra le righe, certi stereotipi jazz che sciu-piano, ad esempio, la toccante «Soda-de», un brano tradizionale del Caboverde cantata da Dulce Pontes, Argentina. Per qualunque musicista di lì il tango è una tradizione ingombrante. Nel dilemma se caricarsela sulle spalle o se liberarsene è racchiu-

sa probabilmente tutta la storia della musica argentina di questo secolo. Saluzzi, protagonista del post-piazzolla, non sfugge alla regola. «Kultur» sono otto brani e un sottotitolo comune: «Music for bandoneón and string quartet» (qui i tedeschi del Rosamunde Quartett). Il riferimento obbligato è dunque alle «Five tango sensations» incise da Piazzolla con il Kronos Quartet.

Saluzzi esibisce una scrittura per quartetto magistrale, specie quando si tratta di trattare il bandoneón quasi come un quinto arco. Trova spesso sonorità preziose e dichiara apertamente il proprio orientamento a un camerismo d'area post-tonale. Al confronto Piazzolla era più «elementare», eppure il suo istinto incideva a profondità che Saluzzi non conosce. Non mancano tuttavia i momenti appassionanti: «Salón de Tango», «Milonga de los morenos», dove per l'appunto l'irriducibile morchia tanguera risolveva la testa.

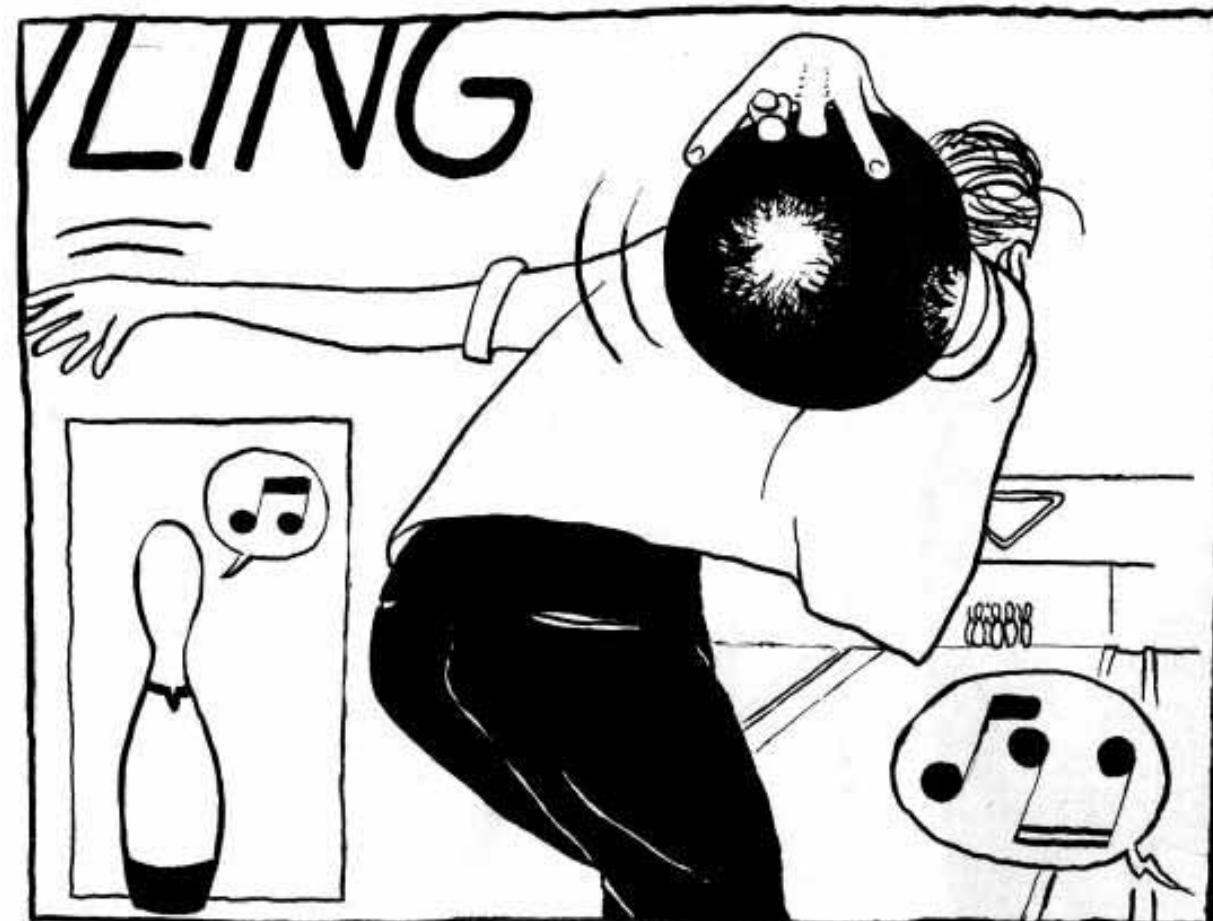
Dopo l'articolo di Stefano Pistolini, prosegue la nostra analisi della scena musicale giovanile alla fine del ventesimo secolo
Finita l'era dei cantautori impegnati, alla ribalta autori che mescolano vari stili in grandi e piccoli patchwork per raccontare la loro realtà

La musica italiana alla fine del ventesimo secolo: un panorama vago, confuso e vitale, non sempre di facile decifrazione. Ma è, questo sì, la prima volta che (finalmente!) se ne può parlare senza dover tirare sempre in ballo i vecchi maestri, la scuola storica del cantautorato. Chi c'è, c'è, e chi non c'è non c'è, come cantano i Csi. E questa, in fondo, la vera novità degli anni Novanta; l'avanzare di una generazione di musicisti che sono «qui ed ora», che si raccontano senza pesanti anche di andare al festival di Sanremo senza correre il rischio di «sputtarsi», una sera sul palco fra Chiambretti e la Marini, la sera dopo nelle stanze sbuciate di un centro sociale, e la sera dopo ancora, ospiti del programma tv «di tendenza». La credibilità politica di un tempo ora viaggia per altre strade.

Ha ragione Stefano Pistolini quando scrive che Fabi, Gazzè, Mao o i Subsonica non sono altro che il riflesso del «pensiero d'oggi» e che non chiedono altro che di essere ascoltati per quello che sono, con le loro fragilità e le loro complicazioni. Ma è proprio solo questione di nostalgia, se alla gran massa di dischi «interessanti» che la musica giovane italiana ha sfornato negli ultimi anni (Daniele Silvestri, Ustmamò, Bluvertigo, Casinò Royale, Almamegretta, Max Gazzè, Elisa, Subsonica, Mao, Soerba ecc. ecc.) si rimprovera l'assenza di un brivido, di quella potenza visionaria che ha la musica quando nasce da un sogno collettivo? E non si tratta di essere «nuovi» o «originali» a tutti i costi, ma di aver voglia di galleggiare anche oltre la linea dell'orizzonte, come hanno fatto in passato, tanto per fare qualche nome, gli Area, gli Skiantos, i Ccnp o le «posse» dei primi anni Novanta. La musica giovanile contemporanea, così profondamente radicata nel presente, invece naviga a vista, è leggera come tutte le cose che non hanno zavorre storiche da sopportare, così leggera da non

L'estrema leggerezza della canzone
E le storie valgono più della musica

ALBA SOLARO



avere, spesso, la voglia o la capacità di mettersi in gioco.

Da Alex Britti a Carmen Consoli, i dischi usciti in questi ultimi mesi possono essere allegri, intensi, superficiali o estremi, ma difficilmente lasciano segni profondi sulla pelle. Prendiamo Britti. È il nuovo fenomeno della «scena romana», con Gazzè, Silvestri e Fabi. Mette insieme con grande efficacia drum machine e «dobro» alla Ry Cooder, rap alla Jovanotti e tastierie elet-

troniche, episodi melodici che rimandano al miglior Pino Daniele e magari sfociano in code strumentali trip-hop (Nom). Sono canzoni, come scrive lui, nate col piglio dell'autobiografismo: «Volevo fare un disco... però non era facile, perché per anni ho fatto molti generi di musica, allora non trovavo mai la logica, nelle cose che facevo...» (It.Pop). Non è solo in Britti che si sente questo andare avanti per

tentativi, cercando di cucirsi addosso un'identità musicale fatta di tanti frammenti diversi, cercando magari un «senso».

Qualcosa di simile lo si ritrova, ad esempio, anche nel percorso artistico degli emiliani Ustmamò; sono partiti raccontando il proprio piccolo mondo montanaro e privilegiando una dimensione elettro-acustica, e sono invece approdati ad un linguaggio

pop elettronico, futuribile, apolide, non senza pagare un pedaggio fatto di sbandamenti e esperimenti sull'asse che dall'Appennino toscano-emiliano va fino alla periferia di Bristol.

Prendiamo anche i Bluvertigo, che dopo una partenza in sordina sono molto cresciuti di popolarità nell'ultimo anno, grazie al revival musicale degli anni Ottanta (decennio a cui è vincolato il loro immaginario). Metallo non metallo, il loro ultimo disco, mette insieme diverse cose: metallo, funk, elettro-pop, con arrangiamenti ben costruiti e testi «alla Battiato», ma quel che lo ha fatto decollare, ancor più dei suoi meriti musicali, è il carisma di Morgan, leader e vocalist del gruppo, presentatore per Mtv e produttore di altre band (Soerba).

Ecco, quel che a volte non va è che spesso, troppo spesso, le «storie» di tutti questi giovani musicisti sono più interessanti della stessa musica che loro producono. Più delle cose che dicono, è il modo in cui lo dicono che riflette veramente il presente. È vero anche per Carmen Consoli, la piccola rockeuse siciliana che ha già la stoffa della diva irrequieta. Il suo ultimo album, *Mediamente isterica*, è esattamente quello che ci si potrebbe aspettare oggi da una giovane donna che maneggia bene la materia incandescente del rock moderno, delle introspezioni femminili alla Alanis Morissette, delle provocazioni abrasive alla PJ Harvey, rimasticandole da quel punto di vista privilegiato che è oggi la città di Catania, piccola capitale rock in piena ebollizione. Carmen Consoli è brava, fascinoso e insolente quanto basta. Da ascoltare, insieme a Max Gazzè, Mao e tutti gli altri; aspettando che qualcuno ci graffi sul serio il cuore e si spinga senza paura oltre quella linea dell'orizzonte.

R o c k



Ash
Nuclear sounds
Edel

Irlanda
nucleare

Un album uscito già da qualche settimana, ma che merita un po' di attenzione. Gli Ash appartengono alla più recente generazione rock irlandese, e reclamano il diritto non essere appaiati all'ondata brit-pop: sono tutti intorno ai vent'anni, compresa la nuova bassista Charlotte, avrebbero ragioni di essere nostalgici, eppure il loro immaginario si nutre del rock anni '70. Dichiarato palesemente nel primo disco («1977») e reiterato in questo nuovo album, che è un concentrato di canzoni sporche ed ingenue, di rock 'n' roll energetico, melodico e spudorato.

A v a n g u a r d i e



Thurston Moore
Evan Parker
& **Walter Prati**
The Promise
Materiali Sonori

La libertà
di improvvisare

Non sempre gli incontri di improvvisazione musicale sono come cenacoli chiusi e autoreferenziali. Ascoltare ad esempio questo disco, nato dall'incontro fra il chitarrista rock del Sonic Youth, Thurston Moore, un grande sassofonista jazz come Evan Parker, e il compositore elettronico Walter Prati. Ciascuno di loro ha portato il proprio bagaglio musicale e culturale dentro il cerchio magico dell'improvvisazione, lasciando l'intuizione fluire, senza ostacoli, senza mediazioni. Un ascolto in parte difficile, ma affascinante. Per abituarsi a liberare la mente.

P o p



Emilia
Big big world
Universal

Un'etiope
in Svezia

Viene dalla Svezia, ma ha sangue etiope nelle vene. Con in più una buona predisposizione al successo. Infatti, col suo primo singolo, «Big Big World», ha già scalato le classifiche diventando nel suo paese. Una canzoncina dolce e melodica, di quelle che ti entrano subito in testa, e piacciono un po' a tutti, dai bambini ai nonni. In Italia sta già facendo furore in radio e in hit-parade: vedremo cosa accadrà con questo album, tutto giocato su un pop ultraleggero e orecchiabile. Se passerà anche come ospite a Sanremo non avremo scampo.

P o p



AA. VV.
Chef Aid
The South Park
Album
Columbia

Scherzi
demenziali

No, non pensate all'ennesimo «benefit» dal vivo. Qui si va giù duro con lo scherzo e la demenzialità. Lo spunto è dato da un episodio del cartone animato «South Park», una sorta di versione «acid» dei mitici «Peanuts», nuovo culto per i giovani americani. Beh, si immagina di dover organizzare un concerto per aiutare Chef, il protagonista del cartoon. Ecco, allora, una lista di illustrati mobilite per l'evento. C'è di tutto: Ozzy Osborn e in chiave metal-rap, Prodigy, Elton John, Joe Strummer, Wyclef Jean, Ike Turner, Rancid, Devo, Primus, Isaac Hayes. Tutti insieme appassionatamente. Per un eroe di cartone.

Jazz ♦ Cappelletti e Visibelli

Improvvisazioni in tango



Freetango
di Arrigo
Cappelletti
e Giulio Visibelli
Cdm Lion

Freetango per pianoforte e sax: una combinazione non semplice quanto poco frequente. Arrigo Cappelletti e Giulio Visibelli ci hanno provato con esiti sorprendenti. Il loro Cd, «Freetango» appunto, se solleva perplessità nel titolo, giacché i riferimenti alla danza argentina sono solo allusivi, risulta poi ricco di sviluppi felici, in un continuo gioco di contrasti, rimandi, scoperte improvvisate e improvvisate impennate, annunciati ogni volta, per frammenti, il tema che verrà.

Evitando di cadere in una rischiosa catena confusa di assoli, i due inventano e costruiscono insieme una musica ampiamente improvvisata, basata su strutture aperte. Cappelletti, sfuggendo al principio della variazione decorativa, traccia un disegno esteso usando la tastiera con lucida essenzialità. Visibelli al sax soprano scandaglia regioni armoniche raramente affrontate prima aumentando, brano dopo brano, l'effetto sorpresa, attraverso una gestione rigorosa dei rapporti timbrici, delle proporzioni

di «pieni» e «vuoti», degli scarni impasti sonori.

Prende vita così quel dialogo libero e aperto dove il suono, divagando in frammenti, gioca tra nudi contrasti timbrici e improvvisate cantabilità tipiche dei templi. La dialettica tematica emerge anche quando vengono prescelte, come sentieri da esplorare, le splendide composizioni di Mingus («Duke Ellington's sound of love»), Wheeler («My soul») e Shorter («Ana Maria»).

Torniamo al tango: raramente avvertibile in modo esplicito, viene più che altro evocato - annota Franco - «attraverso uno sguardo al suo mondo espressivo, la cui componente lirico-malinconica tocca corde alle quali due musicisti sono sensibili». Insomma, una riflessione sul clima emotivo del tango, fatta usando parole e sintassi del jazz. Tutta scandita sul filo della consapevolezza, per brevi e progegnitivi dispaaci, la musica del duo cresce ed emoziona pezzo dopo pezzo, concludendosi luminosamente sulle note di «Freetango». **Piero Gigli**

Rock ♦ Ani Di Franco

Fai musica, narra la città



Ani Di Franco
Up Up Up
Up Up Up
Cooking Vinyl/
Rti Music

In Italia la conoscono in pochi. Ma quei pochi la amano senza riserve per il carattere indipendente e la forza che emana dalle sue canzoni folkettare e grintose, dove privato e sociale convivono senza stridori, entrambi figli di quell'esperienza chiamata vita. Ani Di Franco è una piccola donna dalla voce importante. In molti l'hanno definita l'erede di Michelle Shocked, per la vocazione «impegnata» e l'amore per le radici folk. Altri invece hanno tirato in ballo per definirne la vena poetica di Suzanne Vega e la sensibilità di Joan Armatrading.

Ma alla soglia dei fatidici trent'anni (li comprerà nel Duemila) Ani Di Franco è, soprattutto, se stessa. Cioè un'artista caparbia e sincera, che non ama le lusinghe del business da multinazionale e preferisce affidarsi alla produzione casalinga di un'etichetta a sua immagine e somiglianza. Ani, portatrice sana di un femminismo moderno e battagliero, ha inciso un sacco di album. Che negli States, pur in assenza di qualsivoglia

battage promozionale, hanno venduto molto bene: potenza del tam tam dei fans e, una volta tanto, della qualità del prodotto.

Il suo nuovo cd, «Up Up Up Up Up Up», la vede percorrere la strada di un folk metropolitano e nervoso, che ricorre al pulsare di un funk urbano dettato da scarse battute di basso e chitarra: proprio come accade nella conclusiva «Hat Shaped Hat», lunga e avvincente. E, poi, tante ballate: a volte intimiste a volte provocatorie. C'è la denuncia di un paese ingiusto dove si discriminano i neri, ci si prende a pugni nel «talk show», si chiudono le fabbriche e si licenzia la gente: proprio come descritto in «Tis of Thees» e «Trickle Down».

E ci sono ricordi personali, riflessioni esistenziali, storie d'amore. Una su tutte: il tema agrodolce di «Come Away from It», bellissima e struggente soul-ballad dilatata sin oltre gli otto minuti. Da sola vale l'acquisto del disco.

Diego Perugini

